

## Fiat disintegrata

Come la crisi industriale ormai irreversibile del cosiddetto "distretto del salotto", anche il declino della Fiat Auto diventa di pubblico dominio con il balletto di accordi o disaccordi, e finalmente la General Motors decide di pagare 1,55 miliardi di euro per non sobbarcarsi la gestione di un rottame industriale qual è la Fiat Auto. Un momento storico mica felice non tanto per la famiglia Agnelli - stracarica di ricchezza d'ogni tipo - ma, ad esempio, per operai e tute amaranto e impiegati dello stabilimento Sata-Fiat di Melfi (Pz). La cassa integrazione già decisa (dal 7 all'11 marzo 2005) è il segnale pesante che dice: la fabbrica che si trova a San Nicola di Melfi forse non ha più un futuro. Nel corso degli ultimi cinque anni la Fiat Auto ha avuto dallo Stato e dalle banche troppi miliardi di euro; ma non li ha investiti per ammodernare l'azienda automobilistica. Ha usato i denari pubblici per comprare giornali (Corriere della Sera), società di assicurazione (Assicurazioni Generali), banche (Istituto San Paolo-Imi). Nonostante l'assegno staccato da General Motors alla Fiat restano i debiti: si dovrebbero aggirare intorno a 3 e 8 miliardi di euro. Avvicinandosi le elezioni regionali del 3 e 4 aprile 2005 il Governo nazionale, le opposizioni politiche, i sindacati escogiteranno qualcosa per non avere operai in piazza. Ma il problema Fiat Auto rimane nella sua tragicità: da sola non può competere sui mercati; è troppo piccola e anche troppo debole. Se si intende tenere in vita l'azienda torinese bisogna cambiare tutto. A cominciare dalla chiusura di alcune fabbriche presenti sul territorio italiano. E la Sata-Fiat di Melfi? Realizzata nell'anno 1992, inaugura la produzione di automobili a gennaio 1993. Oggi quelli che hanno uno stipendio dalla Sata - compresi gli interinali e i dipendenti dell'indotto - sono in numero di 6400. Ma nel periodo che va dal 1994 al 2001 ben 1873 lavoratori hanno lasciato la fabbrica; e più o meno nello stesso arco di tempo si sono verificati 4.865 infortuni sul lavoro. Quanti soldi pubblici ha ottenuto la Fiat per costruire la Sata di Melfi? Nessuno - né il governo regionale, né i sindacati, né i partiti politici - ha mai chiesto un rendiconto perché appena dieci anni fa si declamava: l'importante è che arrivi il lavoro per la gente lucana! Con il "lavoro" la Fiat ha realizzato vicino la fabbrica il termodistruttore di rifiuti "La Fenice". D'altronde l'antropologo Stanley L. Davis nel suo studio intorno alla Fiat di Melfi scrive: "Un operaio giovane che voglia sposarsi e dar vita a una famiglia non potrà contare sul solo stipendio della Sata. La Fiat di Melfi perpetua la relazione storica di ineguaglianza tra il Nord e il Sud, o meglio tra gli industriali del Nord e il popolo del Sud. E si può dire che la fabbrica integrata rappresenta ancora una volta un modello di modernizzazione senza progresso". Già, lo sviluppo distorto che si è mangiato la fiorente agricoltura della "piana di Melfi".

Nino Sangerardi

## Matera, società di carta ed alta finanza

C'era una volta l'imprenditore, colui che, avendo in mente qualcosa di concreto (oggi si direbbe "progetto industriale" o all'americana "vision") si industriava di produrlo. Anche nella nostra piccola Italia, cui il genio e l'estro non sono mai mancati, sono nate esperienze d'impresa molto interessanti e di successo. E non solo sul piano della moda, dell'arte e dell'artigianato made in Italy. Per essere aderente ai tempi, citerò solo il rutilante mondo dei computer. Pochi sanno che il primo "personal computer" è nato in Italia almeno 15 anni prima che nascesse Apple. Si chiamava Olivetti P101 ed il suo progettista, Piergiorgio Perotto (1930-2002), anticipava quella che è ancora oggi la concezione del computer ad uso personale. Erano tempi in cui Olivetti costruiva computers, Pirelli pneumatici, Fiat autovetture. Poi, sono arrivati i "manager". Quelli che guardano dal di fuori, con un certo distacco, che non sono imprenditori ma che sanno tutto dell'impresa. Contano i tempi e misurano la redditività. Per loro produrre un copertone o rendere servizi di telefonia non fa differenza: non valutano cosa si produce ma, semplicemente, quanto rende. E così assistiamo ai

manager che passano dagli pneumatici alla telefonia, dalle telecomunicazioni alle motociclette, dai computer all'alta finanza delle "scalate" societarie. Il ricavo non è più ciò che si incassa dalla vendita di prodotti ma quanto si riesce ad incamerare con produzione e vendita di attività "cartacee": opzioni di put, cartolarizzazioni, emissione di bond, fusioni e scissioni. Tutto rigorosamente accettabile purché assolutamente estraneo ai processi produttivi tangibili ma su questi pesantemente poggiato. Tanto greve è l'onere di questa finanza di carta che Olivetti, Fiat, Pirelli, Telecom, Parmalat, Cirio... sono oggi irricognoscibili. Nessuna di queste aziende si caratterizza per quello che solo pochi anni or sono era il proprio specifico "core-business", ed i bond (i moderni pagherò) sono alle porte per tutte, tranne per quelle che già sono crollate. Il 23.12.2003 viene costituita da Notar Maurizio Dr. Olivares, in Milano Excelsia Otto srl (insieme ad Excelsia Uno, Excelsia Due, Excelsia Tre, Excelsia Sei, Excelsia Sette, Excelsia Nove). Un mese prima (23.11.2003) era stata costituita da Notar Alberto Vladimiro Dr. Capasso, in Roma, Newreal spa (totalmente controllata da

ENEL spa). Con atto del 24 maggio 2004, i soci di Excelsia Otto srl (gli stessi per Excelsia 1,2,3 ecc: Giaconia Massimo e Global Shared srl) cedono il 100% delle quote sociali ad una società lussemburghese: Domus Holdings sarl. ENEL spa conferisce "un ingente patrimonio immobiliare (circa 900 immobili di varia tipologia - uffici, residenziali, magazzini ecc.) alla sua controllata Newreal spa che risulta così debitrice verso ENEL. Excelsia Otto srl acquista l'intero capitale di Newreal spa che viene assorbita mediante una "fusione". La debitoria verso ENEL viene così ad essere caricata alla Excelsia Otto che vi fa fronte predisponendo due maxi finanziamenti con Deutsche Bank: 1) Acquisition Facility; 2) Operational Facility. Il primo per un importo massimo di 1,25 miliardi di Euro ed il secondo per una previsione di circa 600 milioni di Euro, cui si aggiungono altri 704 milioni di Euro ricavati da compravendite di immobili di cui era in corso la stipula dei preliminari. Risultato finale è che una parte consistente del patrimonio immobiliare dell'ENEL risulta ceduto ad una società controllata dalla lussemburghese Domus Holdings sarl (Gran Ducato del

Lussemburgo, Rue Schiller n. 9) attraverso una complessa rete di passaggi societari e di consulenze milionarie (in euro). L'operazione è finanziata quasi totalmente dalle banche (Deutsche Bank) ed in parte autofinanziata vendendo alcuni immobili. Molti immobili ipotecati a garanzia da Deutsche Bank sono in Matera e provincia. Con quali criteri si è scelto di vendere beni risalenti alla proprietà dello Stato Italiano alla società controllata dalla DOMUS sarl del Lussemburgo? Con quali criteri si affida una delicatissima perizia di stima degli immobili ENEL alla "Scenari Immobiliari srl" di Breglia Mario e Zincone Maria Rosaria? Qual è l'utilità per l'ENEL e per lo Stato Italiano di una simile operazione? È arduo da comprendere, anche perché Excelsia Otto srl risulta cancellata il 21-1-2005 perché trasferita in altra provincia (Rm); mentre il 6.12.2004 nasce una nuova Newreal srl proveniente da altra provincia (Mi). I soci originari sempre i soliti (Giaconia e Global Shared), i soci attuali ugualmente noti (Domus Holdings sarl). Tutta l'operazione è durata poco più di un anno. (2. continua)

Nicola Piccenna

## Parmafactor, Meliorbanca e Banca Popolare dell'Emilia

Per lavorare con Parmalat spa, dovevano cedere i propri crediti a Parmafactor: società di factoring nel cui azionariato figuravano la stessa Parmalat spa con il 30%, quattro banche (Meliorbanca spa, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Banca Intesa, CariParma) con il 10% a testa, e altri soci industriali. Succedeva così a decine di fornitori del gruppo Parmalat. La formula era quasi sempre quella del contratto "pro solvendo". E cioè, i fornitori passavano a Parmafactor il credito, ma non erano coperti dal rischio d'insolvenza del debitore: vale a dire la medesima Parmalat spa. Un rischio che si è verificato e ha già

provocato la richiesta d'interessi da parte della Parmafactor nei confronti dei creditori della Parmalat spa, trasformandoli di botto da creditori in debitori. Il presidente di Fidindustria dell'Emilia Romagna, Silvano Groppi, che si sta adoperando per evitare che la crisi del Gruppo Parmalat danneggi incolpevoli fornitori, sottolinea come nel caso di Parmalat spa e di molte altre aziende, chi utilizza il factoring non può, nella maggioranza dei casi, veramente scegliere: "Bisogna operare con una società di gradimento del debitore: si è obbligati a rivolgersi a quelle realtà che sono partecipate dalla stessa

società debitrice e dalle banche, magari, le stesse che ti rifiutano l'anticipazione sulla fattura. Un grande affare per gli istituti di credito, che spuntano tassi d'interesse quasi del doppio rispetto ai tradizionali sconti bancari, e per la società debitrice, che ha messo in moto tutto il perverso meccanismo pagando in tempi lunghissimi". Un modo di operare che aggira la Legge n. 192 del 1998, che fissa in 60 giorni aumentabili a 90 il termine di pagamento dalla data della consegna. Precisa Silvano Groppi: "La norma prevede l'applicazione di sette punti percentuali oltre il tasso della Bce per ritardato pagamento.

E se il ritardo supera i trenta giorni, la Legge autorizza penali pari al 5% dell'importo della fornitura. Nel caso di Parmafactor, non solo il fornitore non prende gli interessi, ma addirittura li paga". C'è un fornitore di Parmalat che però è riuscito a recuperare 15 milioni di euro di crediti: si chiama Mediaset spa. Per quale motivo? Perché godeva della formula denominata "pro soluto", che scarica eventuali insolvenze sulla società di factoring. Esattamente quello che è avvenuto con gli spot Parmalat trasmessi dalle reti televisive del Gruppo Mediaset.

Michelangelo Calderoni

## Fuga nell'immaginazione che sradica dalla realtà

Nei paesi dell'Occidente in cui il benessere è relativamente esteso, una delle forme di disagio più diffuso è rappresentata dalle speranze deluse. Siamo nel tempo dei frustrati. Che cos'è che rende infelici gli individui: le aspettative tradite, le ambizioni ormai accantonate, i traguardi mai raggiunti? Forse si tratta di una questione politica. Nelle società democratiche-egualitarie a partire da quella americana degli inizi del secolo scorso, tutti hanno formalmente accesso agli stessi diritti e dunque tutti, anche i più sfavoriti, aspirano a superare la soglia della propria condizione di partenza per innalzarsi ai vertici della piramide sociale. Però pochi ci riescono. E' vero, il punto è che si è aperta una grave falla nel dispositivo d'inibizione collaudato da millenni. Le società tradizionali possedevano strumenti abbastanza efficaci per

compensare gli uomini degli svantaggi della loro condizione, per giustificare le gerarchie. Ad esempio, l'accettazione dei limiti e delle privazioni della vita trovava il proprio risarcimento nella prospettiva religiosa di una ricompensa in cielo. Oggi, una delle forme di compensazione che le moderne civiltà, e non solo occidentali, usano per fare accettare l'esistenza che ciascuno conduce, consiste nel far vivere altre vite, per mezzo di una immaginazione alimentata più che altro dai mass media. Di fronte al prevedibile naufragio dei tanti che mai riusciranno a far collimare le vite sognate con la realtà, l'inflazione di vite parallele rappresenta una strategia di gestione delle frustrazioni. In che cosa differisce l'immaginario del passato da quello del presente? Nel passato erano sopra tutto i modelli imposti dalla politica, dalla religione,

dalla filosofia, dalla società o dalla famiglia a forgiare sia l'immaginario che la condotta effettiva degli uomini. Oggi, con il diffondersi dei mezzi audiovisivi - alla portata di tutti, anche degli analfabeti - il catalogo delle vite parallele accessibili all'immaginazione coinvolge miliardi di persone. Pertanto i nuovi "eroi" sono, in particolare quanti hanno avuto successo o la cosiddetta "visibilità" nei mass media. Certamente non si cresce nel culto degli eroi di Plutarco, avendo come vite esemplari da imitare quelle di Alessandro Magno, Caio Gracco, Cesare o Bruto. E neppure nella propensione, così viva nel Medioevo, all'imitatio Christi e alla santità. Insomma, per l'uomo contemporaneo il senso della realtà rischia di dissolversi in un eccesso di fantasticherie; domina un consolatorio principio di irrealtà. La fuga

nell'immaginazione significa sradicarsi dalla realtà e accumulare infelicità futura; o si vive in uno stato di perenne disancoramento dal mondo oppure col mondo bisogna farci i conti. Questo non significa farsi schiacciare dai condizionamenti, rinunciare a ogni aspirazione, a ogni speranza. Va difesa la logica del desiderio, che non deve essere mai spenta, senza però accontentarsi di paradisi a prezzi stracciati. E magari con una qualche capacità di auto sovversione, coltivando l'attitudine a modificarsi, a cambiare, a non guardare alla propria vita con un senso perenne di mortificazione. Comunque questi eroi televisivi, padroni dell'immaginario collettivo, accentuano, ogni giorno, il senso di esclusione; e sembra che le nuove generazioni non sono purtroppo in grado di aspirare a una propria individualità, non sono

messi nella condizione di essere veri protagonisti, e perciò si adeguano a quanto permette e propone il mercato pubblicitario e consumistico. Invece, occorrerebbe sollecitare proprio le nuove generazioni a non sottostare alle mode, ai tic, alle abitudini di massa - dall'omelico scoperto alla paranoia dei telefonini, dai jeans strappati al cambiamento chirurgico del fisico; e proporre loro di conservare la propria personalità, a crescere in autonomia. E sarebbe grave se il senso di fallimento fosse percepito già nel corso dell'adolescenza. Con la triste consapevolezza di essere brutalmente esclusi dal banchetto, dalle luci della ribalta, dal finto palcoscenico televisivo. Un malessere che nasce dalle speranze deluse, dal senso diffuso di non contare nulla. Siamo in presenza dei nuovi indifferenti?

Stefania De Robertis



## Quel nemico visibile chiamato "fibre di amianto"

Forse è utile ricordare ai tanti smemorati che cos'è l'amianto. Innanzi tutto il nome tecnico dell'amianto è asbesto: dal greco "incorruttibile, inestinguibile, indistruttibile". Isolante, ignifugo e, soprattutto, economico (fino al momento in cui lo Stato ne ha deciso la messa al bando). L'amianto è costituito da fibre piccolissime e leggere, che si depositano su bronchi e polmoni con effetti devastanti a distanza di decenni. Il mesotelioma, tumore che colpisce il rivestimento dei polmoni (pleura) e degli organi addominali (peritoneo), può colpire dopo 15 anni e, però, uccidere in poche settimane. In più, c'è anche l'asbestosi (formazione di cicatrici fibrose sul tessuto dei polmoni, che riducono fortemente la capacità respiratorie) e il carcinoma polmonare. La letteratura medica, oggi, ha riscontrato due tipi di cancro al polmone per ogni mesotelioma; ma in situazioni di particolare esposizione (tipo di fibra, intensità) si arriva al rapporto di otto a uno. Uno studio che sta per

essere pubblicato sul "Journal of the National Cancer Institute" da Alessandro Marinaccio, componente dell'Ispe (Istituto superiore per la Prevenzione e sicurezza sul lavoro), prevede per l'Italia 800 morti l'anno per mesotelioma tra il 2012 ed il 2024. In totale sono cinquemila l'anno, in Europa, le vittime del cancro dell'amianto. L'epidemiologo dell'Università degli Studi di Milano Carlo La Vecchia corregge la previsione, fatta alcuni anni fa, di 250 mila morti in Europa entro il 2025. "I casi - afferma La Vecchia - stanno diminuendo; potremo parlare di 150-200 mila morti". Una cifra comunque spaventosa, "...frutto della noncuranza delle aziende", ribadisce l'epidemiologo Enzo Merler, che conclude: "Se l'amianto fosse stato lavorato in sicurezza, oggi il mesotelioma quasi non esisterebbe". Già, la sicurezza. La Regione Basilicata a partire dall'anno 1995 si è dotata - in attuazione della Legge n.257 del 1992 - di un primo "Piano

regionale gestione rifiuti. Piano Amianto". Alcuni dati significativi: su circa 2.600 aziende interpellate solo 733 hanno risposto e fra queste la presenza di amianto riguarda 165 casi, di cui 46 di maggior pericolo. Gli edifici pubblici o di uso pubblico classificati sono 1.850. Nell'11% dei casi - 199 strutture di cui 123 scuole, 7 ospedali, 69 fabbricati - sono state verificate presenze di amianto, con 54 situazioni di "maggior pericolo". Settanta i siti che sarebbero stati bonificati entro la fine dell'anno 1999 con rimozioni o incapsulamento: una tecnica di contenimento e protezione dal rischio di dispersione delle fibre di amianto nell'aria. Per la fase esecutiva il Piano regionale Amianto indica alcune priorità di bonifica e ripristino ambientale di siti inquinati conosciuti dove: "... si ritiene indispensabile procedere a interventi di risanamento e riqualificazione dei luoghi quanto prima possibile. Perché si tratta di siti dove i proprietari - obbligati a provvedere a pro-

prie spese - manifestano l'impossibilità a coprirne per intero i costi, pur trattandosi di situazioni definite di maggior pericolo". Sarebbero dieci le aree produttive presenti sul territorio lucano, di cui sette dimesse, "in stato di degrado tale da favorire inequivocabilmente il rilascio di fibre dai materiali contenenti amianto ivi presenti. Siti ubicati nelle immediate vicinanze di centri abitati, o quantomeno circondati da unità di produzione, per cui costituiscono altrettanti sorgenti di contaminazione ambientale a rischio specifico per la popolazione che risiede in zona. L'amianto contenuto si presenta in matrice compatta ma anche friabile e in cattivo stato di conservazione; le zone dove sorgono sono classificate ventose e i terreni presentano falde acquifere a 1-2 metri di profondità". Nell'elenco stilato dai tecnici che hanno elaborato il "Piano regionale Amianto" sono stati inseriti: la Materit srl di Macchia di Ferrandina, gli ex zuccherifici di Policoro e del Rendina

(Melfi), l'ex azienda Alimentare Lucana (Pz), l'ex Industria Resine Speciali (area industriale Val Basento), la Caffaro spa (Pisticci), l'ex-Vetreteria di Rionero in Vulture, la Moretti srl di Balvano (Pz), la Distribuzione Energie Lucane di Marsicovetere (Pz), l'ex-Fornace Ierace di Potenza, i fabbricati della società Suinicola spa a Potenza. Oggi, febbraio 2005, a che punto è la bonifica di amianto dentro e fuori le aziende sopra dette? Per quanto riguarda lo stabilimento della Materit srl lo stato di avanzamento è di abbandono, degrado fisico, manufatti e lastre di cemento amianto accatastati a cielo aperto; situazione di incuria e non messa in sicurezza per la Suinicola spa di Potenza; poco custodite e non bonificate le strutture sia dello zuccherificio di Policoro sia dello zuccherificio del Rendina. Mancando un'adeguata (e obbligata per Legge) bonifica dei siti inquinati quante fibre di amianto si disperdono nell'aria?

Francesco Zito

## Lavoro in Tv perché sono un raccomandato di quarta categoria

Mio padre parlava con un amico lamentandosi che il suo primogenito maschio, cioè io, fosse un totale perditempo avviato a un brillante futuro nel campo del fallimento esistenziale. L'amico lo rincuorò dicendogli che l'azienda per cui lavorava aveva in animo di fondare una scuola per fare di loschi figure come me parte integrante della società. Era la "Scuola Autori". Mi presentai a fare il colloquio vestito in maniera inappuntabile e pronto a spendere le monete della mia eloquenza. La persona che incontrai non ebbe dubbi e scopri immediatamente il mio bluff. Mentre mi allontanavo contrito e sconfitto, lo sentii urlare al telefono con voce squassata da un'improvvisa gioia: "E' perfetto per noi, un autentico cialtrone!". La prima volta in vita mia che cercai di essere altro da me. Erano interessati alla mia autentica essenza. Un mio amico e collega aveva appeso dietro alla sua porta uno slogan: "Adattarsi all'ambiente, Reagire, Raggiungere l'obiettivo". Credo che si adatti molto bene al lavoro dell'autore moderno. Un filmmaker con licenza di uccidere. Lavoro che viene, lavoro che va. Il mercato del lavoro televisivo è mobile, ricco di soddisfazioni e spunti per gli osservatori esterni. La palma del lavoro più assurdo della Tv spetta oggi e per sempre all'addetto al controllo qualità dei filmati. A volte il servizio viene appaltato, ma il concetto rimane: quando qualcuno acquista 1.800 puntate di una telenovela, non può correre il rischio che i nastri siano rovinati, che il time code non sia corretto o che una strana nebbia avvolga il viso della protagoni-

sta mentre le rivelano che quella che sta morendo di un raro morbo non è sua madre, bensì sua nonna e che sua madre è in realtà la donna che ha fatto mettere in prigione con false accuse perché insidiava il suo fidanzato che in realtà è l'uomo che ha rapito suo fratello che però è in realtà il figlio di una sua amica che era stato sostituito nella culla da suo padre che temeva un complotto da parte di uno zio invidioso che in realtà... Bene quei nastri vanno controllati tutti. Scena per scena. Secondo per secondo. Otto ore al giorno. Questo è ciò che fa il controllo qualità dei filmati. Un altro simpatico plotone è quello del pubblico professionista. O pensate che in certe trasmissioni la gente ci va volontariamente? Regolarmente pagati - 60 euro a puntata - iscritti all'albo dei figuranti, conducono una bella vita comunitaria. Aspettano il loro turno in uno stanzone enorme pieno di sedie e poltrone, con la macchinetta del caffè e delle bibite. Fanno amicizia, si innamorano, si organizzano per passioni adulterine fuori dal lavoro, confrontano un programma con l'altro (ovviamente in termini di quanto dura, quanto sono antipatici i presentatori, quante volte ti tocca applaudire), studiano, fanno la maglia, eccetera. Quando vengono chiamati si dirigono verso il proprio destino: applaudire a comando per 8 ore mentre si registra l'ennesima puntata di un programma televisivo. Il loro massimo è la sostituzione: qualcuno del pubblico abbandona per l'approssimarsi dell'orchite e loro entrano a partita già iniziata, risparmiando energie.

Ovviamente al primo posto nel settore ci sono i pensionati, al secondo gli studenti e al terzo i precari in cerca di un qualsiasi lavoro per sbarcare il lunario. Siccome ogni tesi al mondo ha la sua antitesi, esiste poi lo scaldapubblico: intrattiene il pubblico durante le pause della registrazione per evitare che si annoi e fa da capoclaque. A volte è un onesto cabarettista che racconta un po' di barzellette oppure una specie di animatore di villaggio turistico che costruisce con il suo pubblico un rapporto come quello che un professore disilluso costruisce con i suoi allievi. Ma il problema è che alcuni fra loro hanno fatto carriera, e di conseguenza sono posseduti dal demone dell'ambizione. Diventano dei kapò da lager. Insultano il pubblico credendo di essere spiritosi, vogliono delle ola da stadio anche durante la pausa caffè, pretendono che la gente si laceri le vesti durante un talk show. E se non obbedisci ti isolano dal branco e ti umiliano, nel tentativo di brillare agli occhi dell'azienda. Sono la dimostrazione che perfino tra gli schiavi esistono i fessi. Se fra chi legge c'è qualcuno interessato a fare la professione dell'autore per la Tv (anche perché tra poco ci sarà un posto vacante: il mio) mi permetto di dare un consiglio. Esistono diversi corsi e scuole per apprendere questo mestiere: frequentatene uno. Non so ovviamente se sono tutti buoni, ma una cosa è sicura: nessuno compra idee, anche perché sono molto facili da rubare. Quindi dovete saper girare, montare, curare l'audio, dirigere gli attori, fare un po' i registi, risolvere le crisi perso-

nali degli altri, parlare inglese, fare l'uncinetto, scrivere battute, intervistare, scrivere dialoghi drammatici, blandire, spostarvi da una città all'altra anche tre volte al giorno, estorcere favori, mantenere e disattendere promesse, prendere accordi senza

assumersi impegni e occuparvi di qualsiasi problema che riguarda l'attrezzatura tecnica che vi viene affidata. Insomma, quasi tutto fuorché avere delle idee. Dunque, è il caso di studiare.

Giovanni De Marinis

## Magistrati

Questore e colonnello fecero col magistrato inquirente il punto delle loro indagini. Il magistrato assunse aria di greve pensiero e poi disse: "Sapete che cosa penso? Che casuale per quanto si voglia, l'uomo della Volvo entrò nell'ufficio del capostazione, vide quel dipinto, se ne invaghì a colpo di fulmine, fece fuori i due e se lo portò via". Questore e colonnello si scambiarono perplessi e ironico sguardo. "E' un personaggio, questo della Volvo, per cui mi è venuta una immediata affezione. Difficilmente sbaglio, nelle mie intuizioni. Tenetemelo bene al fresco". Li congedò, aveva da sentire il vecchio professore Franzò. Uscendo il questore disse: "Dio mio!" e il colonnello: "Terrificante!". Il magistrato si era intanto alzato ad accogliere il suo vecchio professore. "Con quale piacere la rivedo, dopo tanti anni!". "Tanti: e mi pesano" convenne il professore. "Ma che dice? Lei non è mutato per nulla, nell'aspetto". "Lei sì" disse il professore con la solita franchezza. "Questo maledetto lavoro... Ma perché mi dà del lei?". "Come allora" disse il professore. "Ma ormai...". "No". "Ma si ricorda di me?". "Certo che mi ricordo". "Posso permettermi di farle una

domanda?...Poi gliene farò altre, di altra natura... Nei componimenti d'italiano lei mi assegnava sempre un tre, perché copiavo. Ma una volta mi ha dato cinque: perché?". "Perché aveva copiato da un autore più intelligente". Il magistrato scoppiò a ridere. "L'italiano: ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui, procuratore della Repubblica...". "L'italiano non è l'italiano: è il ragionare" disse il professore. "Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto". La battuta era feroce. Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogatorio.

(Una Storia semplice, 1989)

Leonardo Sciascia

### GIORNALE DELLA SERA

Direttore Responsabile  
Nino Sangerardi

Editore  
Associazione Culturale "Il Nibbio"  
Via Eraclea, 4 - Matera

e-mail: giornaledellasera@hotmail.com

Stampa  
Eurostampa  
Piccola Soc. Cooperativa  
Via dell'Artigianato  
75100 MATERA

Registrazione N. 227 del 17.06.2004  
Tribunale di Matera



# Della Lombardia buon riparo dei briganti

Vi è una parte della Lombardia che è stata sempre conosciuta per essere un buon riparo dei briganti. Il viaggiatore che ha fatto la strada da Torino a Milano ricorderà i dintorni di Vercelli e di Novara e le frontiere degli Stati Austro-Milanesi, così come quelli del Piemonte o degli Stati del Re di Sardegna. Sono questi i posti cari al brigantaggio. A quanto mi ha detto un vecchio amico, uomo intelligentissimo, se, al tempo della sua giovinezza, voi domandavate ad un abitante di una certa piccola città, capoluogo del brigantaggio, di che e come fosse morto suo padre, avreste avuto in risposta: "Sulla strada". E vostro nonno? La risposta era uguale: "Sulla strada". E se spingevate la vostra curiosità fino a domandare quale morte credeva che dovesse essere, il più lontano possibile! la sua, potevate essere quasi sicuro che vi rispondeva nello stesso modo: "Sulla strada". Parecchi anni dopo, quando il nord Italia

fu nelle mani dei francesi; quando non si trattò più di frontiere fra gli Stati limitrofi, e il brigantaggio fu quasi abbattuto del tutto, e si dovette ricorrere a mestieri meno rischiosi per guadagnarsi la vita, si poteva vedere che ogni abitante di quel paese che incontrasse un gendarme non poteva fare a meno di tremare o di conturbarsi. Si era al 1770 o al 1771, tempi nei quali l'Austria aveva abbandonato le sue belle province della Lombardia alla cattiva amministrazione di certi segretari di Stato, che erano quasi dei briganti all'interno della capitale, come i briganti veri e propri lo erano fuori; uomini che, sotto ogni rapporto, non erano adatti né a mantenere l'ordine, né ad assicurare la prosperità pubblica. Le bande dei briganti crebbero a tal punto, che nessuna fattoria, per quanto fosse grande, nessun villaggio, nessun paese, poteva dirsi al sicuro delle loro incursioni. Essi avevano l'abitudine di imporre delle contri-

buzioni in natura, e sembra che non erano giunti a tanta perfezione nel loro mestiere da prendere prigionieri coloro ai quali imponevano la contribuzione, per liberarli solo dopo che da essi fossero stati soddisfatti. Al contrario, il mio amico, che era stato gran cacciatore ai tempi della sua giovinezza, assicura che sebbene i suoi compagni e lui non potessero allontanarsi un miglio fuori Porta Romana, senza incontrare qualche brigante, tuttavia costoro non gli avevano chiesto altro che un po' di piombo e della polvere. Ciò fa grande onore ai briganti della Lombardia, perché, come ho già detto, un uomo che nel sud Italia, avesse fama di possedere qualche cosa, ma che non aveva che una beccaccia nel suo carniere, era preso dai briganti, portato di peso sulla montagna, senza altra alternativa che questa: o pagare il prezzo del riscatto al più presto o essere ucciso. E' strano che quelli che conoscono lo stato attuale di Milano sentirne

parlare, come faceva il mio vecchio amico, quale una città le cui strade erano oscure e non pavimentate, non illuminate che qual e là da qualche piccola lampada accesa dinanzi l'immagine della Madonna; una città dove il furto e l'assassinio erano gli avvenimenti soliti di ogni sera, non appena la notte gettava la sua ombra sul Duomo. Questo era ancora lo stato di Milano nel 1770. La maniera adottata dai ladri e dagli assassini era quella di gettare un gran sacco sulle loro vittime, mentre passavano per vie oscure, portarle in seguito sotto il portone di qualche palazzo, o in qualche via, nella quale ponevano termine al loro affare. Questo stato di cose durò a lungo tempo, tanto quanto il sistema di corruzione e di debolezza, che ne era stata la causa, ma quando giunse l'Arciduca Ferdinando ed ebbe stabilito un governo più saggio e più forte, questo genere di delitto disparve e l'ordine fu ristabilito in città e in campagna. L'ar-

rivo di questo principe fu un colpo fatale per i briganti di Lombardia, che ne furono smembrati, dispersi, fatti prigionieri. Solamente a Milano ne morirono ventiquattro in un solo giorno, uccisi sulla via. Questo supplizio orribile e barbaro non era spaventoso che solamente per la forma, poiché il carnefice prima uccideva i briganti e poi li squartava, e tagliava pezzo per pezzo tutte le loro membra. Celebre è il processo di Legarano e di Battista Scarlino che furono banditi sotto il governo spagnolo. Erano due capi briganti che avevano il loro rifugio nella foresta di Merlara, andando da Como a Berlassina. La loro carriera criminale durò parecchi anni. Essi furono presi in una imboscata, fatti prigionieri, messi alla tortura, condannati alle tenaglie, vivi fatti a pezzi, secondo i dettami della giurisprudenza e della filantropia di quei tempi!

(Histoire des bandits, Parigi, 1843)

Colonnello R. Mc Farlan

## Il telefono cellulare nasconde la tua mediocrità

Il tuo telefono cellulare suona sempre. O almeno questo è ciò che spero. I messaggi si rincorrono freneticamente sul display. Le tue dita sono perennemente occupate a premere tasti: per comporre i numeri di chiamata o per digitare messaggi. Sei perennemente connesso/a, benché in costante movimento e sebbene gli invisibili mittenti e destinatari delle chiamate e dei messaggi siano anch'essi in movimento, tutti intenti a percorrere la propria traiettoria. La telefonia mobile è per gente che si muove. Non perdi mai di vista il tuo cellulare. La tua tuta da jogging è dotata di una tasca speciale per il cellulare, e non lasceresti mai quella tasca vuota così come non andresti mai a correre senza le tue scarpette. Di fatto senza il cellulare non andresti da nessuna parte ("nessuna parte" è di fatto lo spazio senza cellulare, oppure con un cellulare fuori campo o con la batteria scarica). Non importa in che luogo ti trovi, chi è la gente che ti sta intorno e che cosa stai facendo in quel luogo con quella gente. La differenza tra un posto e un altro, tra un gruppo di persone e un altro, è stata cancellata, azzerata. Sei l'unico punto stabile nell'universo degli oggetti in movimento, e altrettanto lo sono le tue diramazioni. Le connessioni restano inalterabili nonostante il fatto che chi vi è connesso si sposta. Le connessioni sono solide rocce circondate da sabbie mobili.

Ci puoi contare, e poiché ti fidi della loro solidità, puoi smettere di preoccuparti di quanto fangoso o infido e viscido sia il terreno sotto i tuoi piedi nel momento in cui si invia e si riceve una chiamata o un messaggio. Non si è risposto a una chiamata? Non si è replicato a un messaggio? Anche in questo caso, non c'è niente di cui preoccuparsi. Ci sono tanti altri numeri telefonici sull'elenco, e apparentemente nessun limite al numero di messaggi che puoi inserire, con l'aiuto di piccoli tasti, in quell'aggeggino che tieni così comodamente in mano. Pensaci un attimo (sempre che ti sia rimasto del tempo per pensare): è altamente improbabile che riempirai l'intera rubrica del tuo cellulare o che digiterai tutti i messaggi che è possibile inviare. Ci sono sempre altre connessioni da usare e dunque non è poi così spaventosamente importante quante di esse potrebbero dimostrarsi fragili e spezzarsi. E non importa neanche il ritmo al quale si logorano e si spezzano. Avvolta/o nell'eternità dell'imperitura rete informatica, puoi sentirti al riparo dall'irreparabile fragilità di ogni singola, transitoria connessione. Una massa di individui isolati, siete. Uno sciame, per essere precisi. Un aggregato di individui autonomi che per restare uniti non abbisognano di alcun ufficiale di comando, figura di paglia, agente-provocatore. Un aggregato mobile in cui ogni singola unità fa la stessa

cosa ma nulla viene fatto in comune. Le unità marciano al passo ma non in linea. La folla fedele alla propria natura espelle le unità che si isolano, oppure le calpesta, ma queste unità sono le uniche che lo sciame tollera. I cellulari consentono a chi se ne sta in disparte di tenersi in contatto, e a chi si tiene in contatto di restarsene in disparte. In pieno boom dell'alta tecnologia, ho deciso di trascorre un po' di tempo in una caffetteria situata in una via importante del centro di Milano. Così mi è stato possibile osservare una scena ripetersi infinite volte. Mamma prepara la macchina del caffè. I bambini, seduti con i piedi ciondoloni, mangiucchiano la loro brioche. E poi c'è papà, leggermente proteso all'indietro rispetto al tavolo, che parla al telefono cellulare. Pensavamo di essere nel bel mezzo di una "rivoluzione delle comunicazioni", ed ecco che, all'epicentro tecnologico, i membri di questa famiglia evitano di guardarsi negli occhi. Insomma, gli occhi si vanno comunque trasformando in muri bianchi, e un muro bianco posto di fronte a un altro muro bianco non provoca alcun danno. Ma ciò che risulta molto preoccupante per la cosiddetta "socialità" i telefoni cellulari hanno ormai addestrato bene gli occhi degli individui isolati a guardare senza vedere. Senza vedere, accorgersi di quanto è mediocre la loro sopravvivenza quotidiana.

Elena Faivre

## Al Presidente Zanardelli

Quando il 18 settembre 1902 il presidente del Consiglio dei Ministri, Sua Eccellenza Giuseppe Zanardelli, si fermò nel paese di Montemurro (PZ), il sindaco Giovanni Santolucci pronunciò il discorso che segue: "Ella, nonostante la sua grave età, affrontando un viaggio disastroso si è degnato di venire in questa montuosa, patriottica e disgraziata provincia per constatare de visu il disagio economico in cui si dibattono tutte le classi di cittadini, studiare le cause e proporre al potere legislativo gli opportuni rimedi. Ben si comprende che a ciò è stato indotto dall'impulso generoso del suo cuore di patriota, la sua felice idea ha scolpiti per conseguenza nell'animo di tutti i Basilicatesi la più sentita e profonda gratitudine. Eccellenza, l'intera provincia geme nella più squallida miseria, e più specialmente questa contrada delle valli dell'Agri, del Basento e del Sinni, come quella che è più lontana dal capoluogo e dalla ferrovia, ed è travagliata dal disagio economico, poiché un di le sue campagne erano ridenti e ubertose ed ora sono deserte e abbandonate, stante che, contadini, coltivatori, artisti, sacerdoti, professionisti, ed i piccoli proprietari, costretti dalla fame sono emigrati nelle Americhe. In tanto sconforto, la sua presenza in questi luoghi, rianima e riapre il cuore alla speranza, e tutti i Basilicatesi confidano, che in grazia della sua illuminata rettitudine, come statista, della sua equanimità, come insigne giurista, saranno applicati provvedimenti efficaci e vellevoli a togliere dall'incubo crudele che li rattrista e li conturba. Fra tali provvedimenti sperano sia compreso quello per la costruzione della ferrovia Padula-Grumo, per la quale già esiste il relativo progetto e contratto di consorzio tra la provincia di Basilicata e quella di Bari. Eccellenza, Montemurro era una delle più floride cittadelle della provincia, ma il terremoto del 17 dicembre 1857 la distrusse interamente, e non rimanendo dell'abitato pietra su pietra e ben tremila persone vi perdettero la vita. Il Governo Borbonico fu insensibile a tanta sventura, e non soccorse in niuna maniera i superstiti cit-

tadini. Mandò soltanto soldati per rintracciare i morti fra le macerie, e mandò pure i Gesuiti per confortare, assistere e confessare i superstiti, già tutti feriti e accampati in aperta campagna. Eppure in tanta sciagura nella distrutta Montemurro si continuò a mantenere vivo il focolaio della cospirazione intenta ad abbattere i Borboni e a realizzare l'indipendenza e unità della nostra Italia. Ed oh, quante volte nelle circostanti balze convennero i patrioti dei limitrofi paesi col nostro concittadino Giacinto Albini, il quale tenne in mano le fila della cospirazione, pervenendo col concorso del Lacava, del Senise di Corleto, a far insorgere la provincia intera e ad installare, quando Garibaldi era ancora in Sicilia, il governo provvisorio, che preparò l'entrata nel continente dell'Eroe di Calatafimi. Montemurro, inebriata dell'amor patrio e della conseguita unità d'Italia, non si rivolse né alla carità, né al Governo per avere i sussidi. Ma in questo momento di sconforto e di miseria, non chiede favori per sé, ma giustizia per tutta la Basilicata. Essa implora che se i provvedimenti che saranno adottati in seguito alla visita dell'Eccellenza Vostra non siano di pronta attuazione, si dispongano eccezionalmente e temporaneamente con legge speciale l'esonero delle tasse dei terreni e la riduzione dei noli ferroviari. In questi momenti, nei quali per la inclemenza delle stagioni sono falliti tutti i prodotti agrari, s'impongano d'urgenza provvedimenti di giustizia". Oggi, febbraio 2005, Montemurro conta 1535 abitanti ed è uno dei 90 (su 131) Comuni in via di spopolamento; si estende su un colle alto 733 metri; fu patria dello scrittore Leonardo Sinisgalli (1908-1981), che animò la cultura letteraria italiana con la rivista "Civiltà delle macchine". Il convento di Sant'Antonio da Padova ha un chiostro affrescato nel Seicento; la chiesa Madre dell'Assunta conserva sull'altare maggiore una tela con il "Miracolo della Porziuncola" del 1666. Per la gastronomia tipico di Montemurro è un formaggio pecorino preparato con latte di capre maltesi. Ah, le capre maltesi.

## Cavalieri (lucani) del Lavoro che avrebbero cambiato il Sud

La Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro ha stampato un libro: "Il gruppo del Mezzogiorno. Le origini, la storia, gli uomini". Nel capitolo dedicato alla Basilicata c'è scritto. "È una regione che ancora oggi presenta l'indice di ruralità più elevato del paese. Dal 1952 al 2004 sono soltanto 5 gli imprenditori nominati cavalieri del Lavoro, di cui 2 per il settore primario e 3 per il settore secondario che si conferma strutturalmente deficitario e povero di attività industriali. Questa modesta presenza numerica è speculare di uno sviluppo economico del tutto differente da quello delle regioni confinanti e quasi esclusivamente agricolo e forestale: dal paesaggio della regione sono infatti quasi del tutto assenti insediamenti industriali e le unità di produzione hanno dimensioni artigianali o, al massimo, piccolo industriali. Le cause sono molteplici. Lo spirito

di iniziativa è scarso. Le comunicazioni stradali e ferroviarie sono ancora insufficienti, i servizi di organizzazione commerciale carenti e le industrie produttrici di materie completamente inesistenti. Il primo in ordine di nomina per il settore primario è Gioacchino Viggiani. Dopo aver assunto nel 1928 l'amministrazione e la direzione delle aziende paterne, realizzò opere di imponente sistemazione agraria e di radicale bonifica: impiantò vigneti e oliveti, costruì case e strade. Questa trasformazione agro-fondaria, che si avvantaggiava dei contributi statali, fu molto importante nel quadro economico-rurale della regione non solo per i suoi terreni di notevole estensione, ma anche per quelle proprietà terriere caratteristicamente polverizzate. Capo dell'Ispettorato agrario compartimentale della Basilicata, redasse per incarico del Ministero dell'Agricol-

tura, le direttive del piano per le zone di riforma della regione. Nel settore agricolo si distinse anche Giovanni Di Giura, discendente da antica famiglia della Basilicata nota per benemerenze patriottiche, per le quali nel 1920 ebbe la concessione del titolo trasmissibile di barone. Nato a Roma, nonostante la carriera diplomatica, le numerose cariche in Enti e Commissioni internazionali, non trascurò la vasta azienda agricola, di cui era proprietario in Lucania. Il primo imprenditore in Basilicata ad essere insignito dell'Ordine "al merito del lavoro" è stato Giuseppe Padula. Ha iniziato in giovane età a lavorare nel settore dell'edilizia, collaborando col padre nella conduzione di una piccola impresa alla quale, dopo anni di intenso lavoro, ha impresso un notevole sviluppo. Ha realizzato strade, dighe, sistemazioni di fiumi e acquedotti che hanno contribuito

allo sviluppo economico e sociale della Basilicata. Oggi la sua attività è estesa nel campo dei derivati del cemento e dei conglomerati bituminosi, ha avviato iniziative turistico-alberghiere. Importante è stata l'attività di Leonardo Vena artefice del rilancio della piccola azienda del padre per la produzione di amari, liquori e distillati. La fabbrica risale al bar aperto nel 1894 con l'insegna "Caffè Vena" con i soldi messi da parte a Napoli. Nel periodo locale Pasquale Vena offriva agli avventori un amaro creato con le sue mani da antiche ricette. I particolari ancora oggi sono segreti (gli eredi anche oggi entrano soli nel laboratorio ed aggiungono al liquore quasi ultimato un qualcosa che solo il nonno e il padre hanno conosciuto). A guardare un listino del 1904, la ditta affidava le fortune aziendali non solo all'Amaro Lucano, ma ad una vasta gamma di prodotti, dal fernet

al maraschino. Dal 1956 al 1960 è riuscito a trasformare la modesta impresa artigiana - fino al 1956 i dipendenti sono stati soltanto 2 - in una realtà industriale puntando sulla specialità "Amaro Lucano". Un discorso a parte, merita la presenza in Basilicata di Ivano Passini che è uno dei maggiori produttori mondiali di componenti per il "sottocarro" di macchine cingolate per movimento terra, nonché di materiali di usura per pale e benne. Partito da una bottega artigiana di lavorazioni meccaniche per "conto terzi" oggi è a capo di un gruppo con oltre 2.000 dipendenti e con 12 sedi in Italia, Germania, Cina, Brasile, Stati Uniti. Ha impiantato una fabbrica a Potenza dove svolge una complessa funzione di equilibrio del territorio sia in termini occupazionali, sia in termini di nuovi investimenti malgrado la drammatica crisi dell'apparato produttivo.



# La strana convenzione tra Medio Credito e Regione Basilicata

Il 13 dicembre 2004 la Giunta Regionale ha approvato la "Bozza di convenzione tra MCC S.p.A. (già Medio Credito Centrale, ndr) e la Regione Basilicata per il rinnovo e l'integrazione della convenzione per la gestione degli incentivi di cui alle leggi 1329/65 e 598/94" relative allo sviluppo precompetitivo, all'innovazione tecnologica e tutela ambientale. La "convenzione" ha radici antiche, nasce circa dieci anni fa quando MCC spa si chiamava Mediocredito Centrale e fu stipulata con l'allora Ministero del Tesoro (oggi Ministero dell'Economia). La Regione Basilicata subentrò nei "diritti e negli obblighi" all'amministrazione statale stipulando un atto aggiuntivo con il Mediocredito Centrale nel 1999, integrato da altro atto del 14/4/2000. Quali sono i servizi che la Regione acquista e paga a MCC spa? La "gestione dei provvedimenti normativi" citati, l'istruttoria delle pratiche (anche di quelle con esito negativo, cioè non finanziate), il "Catasto progetti - quale unico strumento di monitoraggio dei progetti realizzati nell'ambito della programmazione comunitaria 2000/2006", "le informazioni e la documentazione relativa ai dati e documenti in proprio possesso ai soggetti e agli organismi che ne hanno diritto per le necessarie attività di ispezione e controllo", "la gestione contabile, finanziaria ed amministrativa mediante l'apertura di un apposito conto corrente per la gestione della liquidità", "la predisposizione di un bilancio per cassa al 31.12 di ogni anno", "l'adeguamento delle procedure informatiche alle tipologie di prodotto", "la verifica delle disponibilità impegnabili", l'istituzione di "uno sportello informativo, presso l'Ufficio Relazioni con il Pubblico del Dipartimento Attività Produttive e Politiche dell'Impresa" della Regione Basilicata. Quanto costano questi servizi?

È arduo risalire al prezzo. L'atto di convenzione approvato recita: "Per l'espletamento del servizio di cui al comma 1 sono corrisposte, a MCC spa, le commissioni previste negli atti di cui alle lettere a), c) delle premesse, nonché nel successivo articolo 4". Nelle premesse: "a) in data 2.3.1995 è stata stipulata tra il Ministero del Tesoro e Mediocredito Centrale spa la convenzione, modificata..."; "c) con Atto aggiuntivo stipulato il 27.10.1999 la Regione è subentrata nella convenzione sottoscritta il 2.3.1995... per gli interventi di cui alle LL. 1329/65 e 598/94". Qualche numero è, invece, presente nel "successivo articolo 4": 1 - "limitatamente alla gestione del servizio relativo agli interventi per lo sviluppo precompetitivo ed il trasferimento tecnologico ai sensi della L. 598/94, art. 11, le commissioni sono corrisposte a MCC spa nella misura pari all'1,65% delle spese ammissibili a finanziamento"; 2 - "per ogni pratica istruita negativamente sarà riconosciuto a MCC spa un compenso pari a Euro 600,00"; 3 - "I compensi per gli esperti esterni di settore, il cui importo massimo definito dalla Regione (quando? Quanto? ndr), saranno rimborsati a MCC spa previa separata rendicontazione". Viene comunque fissato un "tetto": "5 - l'importo delle commissioni, unitamente al costo degli esperti esterni di settore, non potrà comunque eccedere il 4,75% dell'ammontare della dotazione finanziaria di ciascun bando". Non male se si considera che l'istituto di credito (MCC spa): a) incassa senza correre alcun rischio finanziario o industriale - poiché i soldi li mettono i vari enti Pubblici, b) può, eventualmente, lucrare interessi di valuta - se si verificano sfasamenti fra la disponibilità dei fondi e l'effettiva erogazione ai destinatari; c) effettua servizi e prestazioni retribuite in regime di monopolio, e

quindi ai prezzi di sua convenienza - infatti l'affidamento avviene senza alcuna gara o trattativa ad evidenza pubblica. Non è chiara la ragione per cui la Giunta accetti di delegare tali servizi a MCC spa; i suoi dirigenti, funzionari ed impiegati non sono in grado di assolvere a tali compiti? Come non è comprensibile perché "le istanze di richiesta delle agevolazioni istruite da MCC saranno deliberate da un organo monocratico costituito da un dirigente regionale indicato dal Dirigente Generale del Dipartimento Attività Produttive e Politiche dell'Impresa, e nominato da MCC spa"; e se il "monocrate" commettesse un errore? Ma la cosa ancora meno condivisibile, almeno finché qualcuno non vorrà spiegarne lo spirito, è perché un incarico così delicato e strategico venga affidato senza una regolare gara ad evidenza pubblica e senza prevedere una barriera ai conflitti d'interesse. Non può essere considerato condivisibile il criterio del "subentro" al Ministero del Tesoro nella convenzione esistente (stipulata con il Medio Credito Centrale nel 1995); infatti all'epoca il Medio Credito Centrale era controllato al 100% dallo stesso Ministero del Tesoro e quindi garantiva totalmente l'imparzialità e la terzietà nello svolgimento degli incarichi d'interesse e rilevanza pubblica. È singolare il criterio adottato dalla Giunta regionale per stabilire "la convenienza economica per la Regione Basilicata che può beneficiare di un prezzo più basso a seguito dell'attività svolta da MCC spa in campo nazionale, con conseguenti economie di scala". Tale determinazione "folgora" gli assessori a seguito di quanto "attestato dalla valutazione di KPMG (allegato C)". L'allegato C, è uno studio richiesto e pagato da MCC spa a KPMG in cui il richiedente domanda al fornitore di determinare il "pricing" adeguato per le

prestazioni da rendere alla Regione Basilicata. Ed il fornitore, KPMG, risponde, fattura ed incassa. Cosa si può dedurre dall'allegato "C"? Che alla MCC spa conviene praticare i prezzi che KPMG consiglia dopo attento studio. Sino a prova contraria il "prezzo più basso" è solo quello che risulta tale in una gara ad evidenza pubblica con almeno due partecipanti. Del resto l'aggettivo comparativo di maggioranza ha bisogno di un termine di paragone, o no? A chi è affidata la gestione delle agevolazioni pubbliche? Al Consiglio di amministrazione di MCC spa: Franco Carraro - Presidente; Matteo Arpe - Amministratore Delegato; Jurgen Michael Dennert - Direttore Generale; Ferdinando Salleo - Vice presidente; Alberto Giordano; Carmine Lamanda - Presidente comitato esecutivo; Giuseppe Tronchetti Provera; Nerio Alessandri; Palmiro Antonio Radici; Giuseppe Colaia-covo; Fabio Gallia; Giuseppe Cannizzaro. Consiglieri nominati per concorrere al raggiungimento degli scopi sociali nell'interesse dei soci di MCC spa: Capitalia spa, Finanziaria Tosinvest spa, Finanziaria d'Investimento Fininvest spa, Hopa spa, Telecom Italia spa, Lloyd Italiano Assicurazioni spa, Finendo spa, Colacem spa, Keryx spa, Cinecittà Centro Commerciale spa, International Finaf 2000 SA, M & M Holding spa, Italmobiliare spa, Faber Factor International s.a.r.l., Finwellness SA e Matteo Arpe. Mediocredito Centrale detiene l'1,5 % di Parmalat spa (Parma Calcio), il 3% di Fininvest (Milan F.C.) e il 5,6% del Club Lazio Calcio; in più è esposto per 31 milioni di euro con l'ex-proprietario del Napoli Calcio, Giorgio Corbelli. Il Presidente, Franco Carraro, è anche Presidente della Federcalcio. Carraro ha seguito direttamente in Sardegna l'operazione di acquisto dei possedimenti dell'Aga Khan (Costa Sme-

ralda) da parte del finanziere americano Tom Barrak. E' stato il Medio Credito Centrale a tirare fuori 195 milioni di euro sui 300 complessivamente pagati da Barrack, mentre il resto è stato offerto da banche come Abaxbank all'epoca guidata da Fabio Arpe, fratello dell'amministratore delegato di Capitalia e Medio Credito Centrale, Matteo Arpe. E curiosamente Carraro presiede due delle società del finanziere americano: Shardana e Smeralda Holding, mentre su 25 milioni di euro di azioni della Smeralda Holding, Medio Credito Centrale vanta un pegno. Il figlio di Franco Carraro, Luigi (26 anni) insieme a Benedetta Geronzi (31 anni) figlia del Presidente di Capitalia, Cesare Geronzi, ha fondato la società "Filmworld": una casa di produzione per spot pubblicitari che fattura 15 milioni di euro all'anno. I maligni, quando hanno visto il marchio Filmworld sotto le campagne pubblicitarie di Fiat, Wind, Pagine Gialle e Poste, accanto all'uccellino di Del Piero o del cagnone della Tim, hanno subito ricordato il rapporto tra Uliveto e la Nazionale di calcio, il ruolo di Medio Credito Centrale nella ristrutturazione del debito Fiat, o l'esposizione di Telecom verso Capitalia. E infine, la società Axian di Teramo, in cui è socia anche Benedetta Geronzi attraverso la Netcorp srl, costruisce casseforti, forzieri e porte blindate. Casseforti e forzieri per Capitalia e Medio Credito Centrale? Chi assicura l'imparzialità, la terzietà di giudizio, la tutela dei conflitti d'interesse inevitabili quando vi fossero in istruttoria richieste di agevolazioni da aziende socie di MCC o da questa partecipate? Il "giudice" monocratico scelto dal Dirigente Generale del Dipartimento Attività Produttive della Regione Basilicata e nominato da MCC spa.

(ns.np)

## Sì, è il mestiere più solitario del mondo

Ho cominciato a scrivere per caso, forse solo per dimostrare a un amico che la mia generazione era capace di produrre scrittori. In seguito sono caduto nella trappola dello scrivere per puro piacere e poi in un'altra ancora: che niente al mondo mi piaceva più dello scrivere. All'inizio, quando cominciavo a scoprire il mestiere, scrivere era un atto gioioso, quasi irresponsabile. Quando finivo di lavorare al giornale, facevo le due o le tre del mattino. Mi è capitato di scrivere un racconto in una sola notte. Adesso mi giudico fortunato se riesco a scrivere un buon paragrafo nell'arco di una giornata. Col tempo l'arte dello scrivere si è trasformata in una sofferenza. Perché? Il fatto è che il senso di responsabilità si va facendo sempre più forte. Forse è una conseguenza del successo. Il punto di partenza di un libro? Un'immagine. In altri scrittori, credo, il libro nasce da un'idea, da un concetto. Io parto sempre da un'immagine. "Foglie morte", è quella di un vecchio che accompagna un nipote a un funerale. Punto di partenza di "Nessuno scrive al colonnello" è l'immagine di un uomo che aspetta una lancia nel mercato di Barranquilla. L'aspettava con una sorta di silen-

ziosa inquietudine. Anni dopo mi ritrovai a Parigi in attesa di una lettera, forse un assegno, con la stessa inquietudine e mi identificai nel ricordo di quell'uomo. L'immagine che sta all'origine di "Cent'anni di solitudine" è un vecchio che accompagna un bambino a vedere il ghiaccio esposto come una curiosità da circo. La prima fase di un libro può essere il laboratorio per stabilire molti elementi dello stile, della struttura e persino della lunghezza del libro. Scrivere un romanzo è un processo molto rapido. Ho scritto "Cent'anni di solitudine" in meno di due anni. Ma prima di sedermi alla macchina da scrivere avevo pensato a questo romanzo per più di quindici o diciassette anni. Chi ha permesso di scoprire che sarei diventato scrittore è stato Kafka che, in tedesco, raccontava le cose come mia nonna. Ho scoperto che sarei diventato scrittore quando a diciassette anni ho letto "La Metamorfosi". Vedendo che Gregorio Samsa poteva svegliarsi una mattina trasformato in un gigantesco scarafaggio, mi dissi: "Non credevo che ciò fosse possibile. Ma se è così, scrivere mi interessa". Ho capito che in letteratura esistevano possibilità ben diverse da quelle razionalistiche e assai accademiche

conosciute fino a quel momento attraverso i manuali del liceo. Col tempo scoprii che non si può inventare o immaginare qualunque cosa ti passi per la testa, perché si corre il rischio di mentire, e in letteratura le bugie sono più gravi che nella vita reale. Si può eliminare la pruderie razionalista a patto di non cadere nel caos, nel più assoluto irrazionalismo. Perché credo che l'immaginazione non è altro che uno strumento per elaborare la realtà. Ma, tutto sommato, la fonte di creazione è sempre la realtà. Il giornalismo mi ha indicato gli espedienti per dare validità alle storie. Mettere lenzuola - lenzuola bianche - a Remedios la bella, per farla salire in cielo, o dare una tazza di cioccolata - cioccolata e non un'altra bevanda - al padre Nicanor Reina prima che si sollevi a dieci centimetri dal suolo, sono strumenti o espedienti da giornalista, molto utili. Quando si vuole scrivere qualcosa, si stabilisce una specie di tensione reciproca tra lo scrittore e il tema, in modo che lo scrittore sollecita il tema e il tema sollecita lo scrittore. C'è un momento in cui crollano tutti gli ostacoli, spariscono i conflitti e ti succedono cose che non avresti mai pensato, e allora non c'è di meglio al mondo

che scrivere. Ecco che cos'è per me l'ispirazione. Durante la scrittura si perde lo stato di grazia. Ho interrotto "L'Autunno del Patriarca" in Messico, nel 1962, quando avevo scritto già trecento cartelle: di quelle pagine non si è salvato che il nome del personaggio centrale. L'ho ripreso in mano a Barcellona nel 1968, ho lavorato duro per sei mesi, e l'ho di nuovo interrotto perché non erano molto chiari alcuni aspetti morali del protagonista, un dittatore vecchissimo. Circa due anni dopo ho comprato un libro sulla caccia grossa in Africa perché mi interessava il prologo scritto da Hemingway. Il prologo non valeva molto, ma continuai a leggere il capitolo sugli elefanti, e lì trovai la soluzione al mio romanzo. La morale del dittatore si capiva molto bene attraverso certe abitudini degli elefanti. Un romanzo è una rappresentazione cifrata della realtà, una specie di divinazione del mondo. In un romanzo la realtà è diversa dalla realtà della vita, anche se si fonda su questa. Come succede nei sogni. In questo nostro lavoro si è sempre soli. Come naufraghi in mezzo al mare. Sì, è il mestiere più solitario del mondo. Nessuno può aiutare un altro a scrivere qualcosa.

Gabriel Garcia Marquez

## Caligola

Racconta un personaggio che gestisce le candidature al Parlamento italiano: "In quel collegio elettorale avremmo potuto presentare anche un cavallo e avremmo vinto lo stesso". Ciò che non era riuscito all'imperatore romano Caligola, può riuscire in una "democrazia parlamentare". In realtà Caligola non solo non fece senatore il suo cavallo ma non ebbe mai questa intenzione. Di fronte all'assenteismo fainèant della classe senatoriale disse semplicemente: "Se le cose stanno così potrei fare senatore anche il mio cavallo". Insomma, una battuta. In una società strutturalmente raffinata come quella dell'Impero, regolata dal diritto di cui i latini sono stati gli inventori, una stravaganza come quella attribuita a Caligola non era nemmeno immaginabile. Queste ridicole leggende fan parte della tendenza, per nulla innocente, della modernità a svalutare e ridicolizzare le classi dirigenti delle civiltà che l'hanno preceduta. Così la società romana del primo secolo dopo Cristo, concordemente ritenuto il secolo d'oro dell'Impero, sarebbe stata guidata, da Tiberio a Nerone, da pazzi, criminali e debosciati.